LA FAVOLA

DI

ORFEO

COMPOSTA DA M.

ANGELO POLIZIANO;

e ridotta ora la prima volta alla ſua vera e ſincera lezione.

IN PADOVA. CIↃIↃCCXLIX.
APPRESSO GIUSEPPE COMINO.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

L O S T A M P A T O R E

a chi vuol leggere.

I Motivi che m' induſſero nell' anno 1728. a pubblicare le Stanze (1) del Poliziano, mi hanno ora ſtimolato a fare lo ſteſſo della ſua Favola d' Orfeo; cioè l' elegante ſemplicità, e quaſi, al parer di più d' uno, inimitabile, con cui furon dettate, l' eſtrema loro rarità, e la rozzezza dell' ortografia ed interpunzione che ſi oſſerva nelle antiche loro Edizioni, per la quale ſono come tante gemme involte ſconciamente ed intriſe nel fango. Queſta ſi è tolta con ſomma diligenza dalla rariſſima *Stampata* (2) *in Firenze* (dopo le Stanze) *per Gianſtefano di Carlo da Pavia a' ſtanza di Ser Piero Pacini da Peſcia queſto dì xv. d' Ottobre MDXIII.* (che viene ad eſſer la ſeſta, conforme al Catalogo premeſſo alle Stanze di mia impreſſione) eſiſtente fra l' inſigne Raccolta dell' Opere di Autori Toſcani meſſa inſieme con ottimo guſto e diſcernimento da queſto Magnifico Signor Guglielmo Campo S. Piero, Nobile Padovano, e Accademico della Cruſca, che corteſemente la ſomminiſtrò ai Sigg. Volpi per lo neceſſario confronto; in virtù di cui ſi reſtituirono parecchi verſi, ſi emendarono più e più errori, (benchè eſſa pure non ne ſia eſente, e maſſime

(1) *Eſſendo appreſſo di me già mancati gli Eſemplari di eſſe, ſi ſono opportunamente riſtampate in Bergamo nel 1747. e con maggiore magnificenza, cioè in 4. e in più groſſo carattere, e adornate della Vita dell' Autore ſcritta dal Chiariſs. Sig. Ab.* Pierantonio Serassi, *e della Ninfa Tiberina del Molza.*

(2) *In* 8. *grande, o ſia* 4. *picciolo, in bello e groſſo carattere tondo, e in ottima carta.*

nell' Ode Latina che in mezzo alla Favola si ritrova) si adottarono varj antichi vocaboli, e maniere di dire che allora da' migliori Autori si usavano. Si sono sbanditi però gli accozzamenti latini delle *Et*, *ct*, *mp*, ec.; come pur l' *el* per *il*; la terminazione in *e* del Plural femininino, (e.g. *dolce parole*, tante volte dall' Autor replicato) colla quale pretendeano gli Antichi di differenziare il Plural femminino dal maschile, e dal neutro: non accorgendosi che per la stessa ragione sarebbe stato necessario far una tal differenza anche nel Singolare, simigliante pur in tutte e tre le persone; e in tal caso non potea dirsi altro che *dolca*, o *dolcia*; che sarebbe stata cosa assai da ridere: ed era tanto in loro invalsa questa opinione, che il POLIZIANO fa rima di *ventolino agevole* con *rime sollazzevole*; il che religiosamente si è conservato; ritenendo anche *Belide* per *Belidi*. Poche copie di questa Favola si sono da me stampate in fine del Ciclope d' Euripide novellamente tradotto ed illustrato da un Valentuomo, che ora pur esce dalla mia stamperia, e ciò per le convenienze da esso addotte in fine del suo molto sensato ed erudito *Avvertimento* premesso alla sua Traduzione; a cui rimetto il mio Leggitore, sperando ch' ei non abbia a pentirsi d' un tal ricorso, per cui concepirà maggiore stima dell' ORFEO del POLIZIANO. Ivi però manca questo mio Avviso, e il Testimonio del celebre Menckenio, che solo ho voluto scegliere per essere d' un Oltramontano, rimettendomi agli altri da me preposti alle Stanze, che sono per lo più comuni anche a questa elegantissima Favola. Vivi felice.

FE-

FEDERIGO OTTONE MENCKENIO

Nel Libro intitolato: *Historia Vitæ & in Literas meritorum* ANGELI POLITIANI, ortu *Ambrogini*. *Lipsiæ* MDCCXXXVI. 4. *Sect. I. §.* 13. *pag.* 254. Not. (*a*)

E*Xtant enim* — — — *versiculi affabre compositi in Fabula* POLITIANI, ORFEO *inscripta*, *quæ pulcherrima vocatur peritis harum rerum æstimatoribus*. *Confer* Crescimbenium *in* Comment. Vol. II. P. II. Lib. III. p. 187. E più sotto: Sect. II. §. I. pag. 496. Not. (*b*)

De lepidissima hac Fabula (ORFEO) *carmine polito scripta meministi, Lector, paucis a me dictum supra §. XIII.* Not. (a). *Sed quæcumque tunc attuli, ex aliorum Scriptorum testimoniis cognovi, ipso quippe hoc Libello destitutus, quem merito numerare possis in rarissimis. Jam certiora ex me disce, Carmen ipsum ante oculos habente. Legitur id nempe ad calcem Carminis* (1) *in equestres* JULIANI (2) *ludos compositi, quod* Venetiis *prodiit* (3) A. 1537. *Opportune hæc carmina conjunxit* Alexander Sartius, *qui utrumque dedicavit* Ant. Galeatio Bentivoglio *Epistola vernacula, libellis his subjuncta. Sed jam ante, obstetricante ipso* POLITIANO *in lucem exierat hic,* ORPHEUS, *ut patet ex Epistola* POLITIANI *ad* Carolum Canalem, *ipsi Fabulæ præmissa. Est hæc sine dubio illa ipsa editio quam* Flo-

A 3 ren-

(1) Cioè le celebri Stanze.
(2) di Pietro de' Medici.
(3) Per Niccolò d'Aristotile, detto Zoppino. in 8.

rentiæ *circa finem Seculi XV. editam memorat* CL. APOSTOLUS ZENUS in Indice. Editionum vernaculorum POLITIANI Carminum, *de quo paulo ante diximus. In vetustissima quadam, anni & loci indicio destituta, hujus Carminis editione hæc verba inscripsit Typographus:* La Rappresentazione della Favola d'ORFEO, *sicut testatur* Jo. Mar. Crescimbenius *in* Commentar. intorno all' Istoria della Volg. Poes. Vol. I. Lib. IV. Cap. 9. pag. 220.; *sed præter mentem* POLITIANI *additum* repræsentationis *vocabulum, discas ex illa ad* Canalem *Epistola, qua simpliciter Opus ille suum* Fabulam *dicit. Ex eadem docemur, actum publice in urbe Mantuana, ibidemque intra biduum, continuos inter tumultus, extemporali fere opera, a Poeta nostro compositum, hunc pastoralem lusum, autoritatem operi conciliante, cujus jussu susceptum fuerat, Illustrissimo* Cardinale Mantuano, *cujus & laudes canit admixtum ipsi Fabulæ Carmen Sapphicum Latinum, idem illud cui locus datus in Libello* Latinorum POLITIANI Epigrammatum. *&c.*

AN-

ANGELO POLIZIANO

A MESSER

CARLO CANALE

SALUTE.

OLEVANO i Lacedemonj, umanissimo Messer Carlo mio, quando alcun loro figliuolo nasceva o di qualche membro impedito, o delle forze debile, quello esponere subitamente, nè permettere che in vita fusse riservato, giudicando tale stirpe indegna di Lacedemonia. Così desideravo ancora io che la Fabula di ORFEO,

la quale a requiſizione del noſtro Reverendiſſimo Cardinale Mantuano (1) in tempo di duo giorni, intra continui tumulti, in ſtilo vulgare, perchè da gli ſpettatori fuſſe meglio inteſa, avevo compoſta, fuſſe diſubito, non altrimenti che eſſo ORFEO, lacerata. cognoſcendo, queſta mia figliuola eſſere di qualità da fare più toſto al ſuo padre vergogna, che onore; e più toſto atta a dargli malinconia, che allegrezza. Ma vedendo che Voi ed alcuni altri troppo di me amanti, contro alla mia volontà, in vita la ritenete, conviene ancora a me avere più riſpetto allo amore paterno, e alla volontà voſtra, che al mio

(1) *Franceſco Gonzaga* figl. di *Lodovico* Marcheſe di Mantova, e di *Barbara* di Brandeburgo.

mio ragionevole inſtituto. Avete però una giuſta eſcuſazione della volontà voſtra; perchè eſſendo così nata ſotto lo auſpicio di sì clemente Signore, merita d' eſſere eſenta dalla comune legge. Viva adunque, poi che a Voi così piace: ma ben vi proteſto che tale pietà è una eſpreſſa crudeltà: e di queſto mio giudizio deſidero ne ſia queſta epiſtola teſtimonio. E Voi che ſapete la neceſſità della mia obbedienzia, e l' anguſtia del tempo, vi priego che con la voſtra autorità reſiſtiate a qualunque voleſſe la imperfezione di tale figliuola al padre attribuire. *Vale*.

PERSONAGGI

DELLA FAVOLA.

MERCURIO.

PASTORE.

MOPSO Paſtore vecchio.

ARISTEO Paſtore giovane.

TIRSI ſervo di ARISTEO.

ORFEO.

ALTRO PASTORE.

PLUTONE.

MINOS.

PROSERPINA.

EURIDICE.

UNA FURIA.

UNA BACCANTE.

CORO DI BACCANTI.

MER-

MERCURIO
ANNUNZIA LA FESTA.

SILENZIO. Udite. El fu già un paſtore,
Figliuol d' Apollo, chiamato Ariſteo.
Coſtui amò con sì sfrenato ardore
Euridice, che moglie fu di Orfeo,
Che, ſeguendola un giorno per amore,
Fu cagion del ſuo fato acerbo e reo;
Perchè, fuggendo lei vicina all' acque,
Una biſcia la punſe; e morta giacque.

Orfeo cantando, all' Inferno la tolſe:
Ma non potè ſervar la legge data;
Che 'l poverello indrieto ſi rivolſe;
Sicchè di nuovo ella gli fu rubata.
Però mai più amar donna non volſe;
E dalle donne gli fu morte data.

Seguita un PASTORE; *e dice:*

State attenti, brigata; buono augurio;
Poi che di Cielo in terra vien Mercurio;

MOPSO *Pastore vecchio*.

HA' tu veduto un mio vitellin bianco,
Che ha una macchia nera insulla fronte,
E duo piè rossi ed un ginocchio e 'l fianco?

ARISTEO *Pastore giovane*.

Caro mio Mopso, appiè di questo fonte
Non son venuti questa mane armenti,
Ma senti ben mugghiar là drieto al monte.
Va, Tirsi, e guarda un poco se tu 'l senti.
Tu, Mopso, in tanto ti starai quì meco;
Ch' i' vo' ch' ascolti alquanto i mie' lamenti.
Jer vidi sotto quello ombroso speco
Una Ninfa più bella che Diana,
Ch' un giovane amadore aveva seco.
Com' io vidi sua vista più che umana,
Subito mi si scosse il cor nel petto,
E mia mente d'amor divenne insana.
Tal ch' io non sento, Mopso, più diletto;
Ma sempre piango, e 'l cibo non mi piace,
E senza mai dormir son stato in letto.

MOPSO *Pastore*.

Aristeo mio, questa amorosa face
Se di spegnerla presto non fai pruova,
Presto vedrai turbata ogni tua pace.
Sappi che amor non m'è già cosa nuova;
So come mal, quand'è vecchio, si reggie.
Rimedia tosto, or che 'l rimedio giova.
Se tu pigli, Aristeo, sua dura leggie,
E' t' usciran del capo e semi, ed orti,
E viti, e biade, e paschi, e mandrie, e greggie.

ARI-

ARISTEO *Pastore*.

Mopso, tu parli queste cose a' morti:
Sicchè non spender meco tal parole;
Acciocchè il vento via non se le porti.
Aristeo ama, e disamar non vole,
Nè guarir cerca di sì dolci doglie.
Quel loda amor che di lui ben si dole.
Ma se punto ti cal delle mie voglie,
Deh, trà fuor della tasca la zampogna,
E canterem sotto l'ombrose foglie.
Ch'i'so che la mia Ninfa il canto agogna.

CANZONA.

UDite, selve, mie dolci parole,
Poi che la Ninfa mia udir non vole.
La bella Ninfa è sorda al mio lamento,
E'l suon di nostra fistula non cura.
Di ciò si lagna il mio cornuto armento,
Nè vuol bagnare il grifo in acqua pura,
Nè vuol toccar la tenera verdura;
Tanto del suo pastor gl' incresce e dole.
Udite, selve, dolci mie parole.
Ben si cura l'armento del pastore,
La Ninfa non si cura dello amante,
La bella Ninfa, che di sasso ha il core,
Anzi di ferro, anzi di diamante:
Ella fugge da me sempre davante,
Come agnella dal lupo fuggir suole.
Udite, selve, mie dolci parole.
Digli, zampogna mia, come via fugge
Con gli anni insieme la bellezza snella:
E digli come il tempo ne distrugge,
Nè l'età persa mai si rinovella:
Digli che sappi usar sua forma bella,

Che

Che sempre mai non son rose e viole.
Udite, selve, mie dolci parole.
Portate, venti, questi dolci versi
Dentro all'orecchie della Ninfa mia:
Dite quant'io per lei lacrime versi,
E lei pregate che crudel non sia:
Dite che la mia vita fugge via,
E si consuma, come brina al sole.
Udite, selve, mie dolci parole;
Poi che la Ninfa mia udir non vole.

MOPSO *Pastore risponde, e dice così:*

E' non è tanto il mormorio piacevole
Delle fresche acque che d'un sasso piombano;
Nè quando soffia un ventolino agevole
Fra le cime de'pini, e quelle trombano,
Quanto le rime tue son sollazzevole,
Le rime tue, che per tutto rimbombano.
S'ella l'ode, verrà come una cucciola.
Ma ecco Tirsi, che del monte sdrucciola.

Seguita pur MOPSO.

Ch'è del vitello? hallo tu ritrovato?

TIRSI *servo risponde:*

Sì ho; così gli avessi il collo mozzo;
Che poco men che non m'ha sbudellato;
Sì corse per volermi dar di cozzo.
Pur l'ho poi nella mandria ravviato;
Ma ben so dirti ch'egli ha pieno il gozzo:
Io ti so dir ch'egli ha stivata l'epa
In un campo di gran, tanto che crepa.
Ma io ho visto una gentil donzella,
Che va cogliendo fiori intorno al monte.
Io non credo che Vener sia più bella,
Più dolce in atto, o più superba in fronte:

E

E parla e canta in sì dolce favella,
Che fiumi ſvolgerebbe inverſo il fonte:
Di neve e roſe ha il volto, e d'or la teſta,
Tutta ſoletta, e ſotto bianca veſta.

ARISTEO *Paſtore dice:*

Rimanti, Mopſo, ch'io la vo' ſeguire;
Perchè l'è quella di chi t' ho parlato.

MOPSO *Paſtore.*

Guarda, Ariſteo, che 'l troppo grande ardire
Non ti conduca in qualche triſto lato.

ARISTEO *Paſtore.*

O mi convien queſto giorno morire,
O provar quanta forza abbia il mio fato.
Rimanti, Mopſo, intorno a queſta fonte;
Ch'io voglio ire a trovarla ſopra 'l monte.

MOPSO *Paſtore dice così:*

O Tirſi, che ti par del tuo car ſire?
Vedi tu quanto d'ogni ſenſo è fore.
Tu gli dovreſti pur talvolta dire
Quanta vergogna gli fa queſto amore.

TIRSI *riſponde.*

O Mopſo, al ſervo ſta bene ubbidire;
E matto è chi comanda al ſuo ſignore.
Io ſo ch'egli è più ſaggio aſſai che noi:
A me baſta guardar le vacche e' buoi.

ARISTEO *ad* EURIDICE *fuggente dice così:*

Non mi fuggir, donzella;
Ch'io ti ſon tanto amico,
E che più t'amo, che la vita e 'l core.
Aſcolta, o Ninfa bella,

Aſcol-

Ascolta quel ch'io dico:
Non fuggir, Ninfa; ch'io ti porto amore.
Non son quì lupo od orso;
Ma son tuo amatore.
Dunque raffrena il tuo volante corso.
Poi che 'l pregar non vale,
E tu via ti dilegui,
El convien ch'io ti segui.
Porgimi, Amor, porgimi or le tue ale.

„ Orfeo, cantando sopra il monte in su la lira
„ li seguenti versi Latini, (li quali a proposito
„ di Messer Braccio Ugolino, attore di detta per-
„ sona d' Orfeo, sono in onore del Cardinale
„ Mantuano) fu interrotto da uno Pastore
„ nunciatore della morte di Euridice. „

O MEOS longum modulata lusus,
Quos Amor primam docuit juventam,
Flecte nunc mecum numeros, novumque
Dic, lyra, carmen.
Non quod hirsutos agat huc leones;
Sed quod & frontem Domini serenet,
Et levet curas, penitusque doctas
Mulceat aures.
Vindicat nostros sibi jure cantus
Qui colit vates citharamque Princeps,
Ille cui sacro rutilus refulget
Crine galerus:
Ille cui flagrans triplici corona
Cinget auratam diadema frontem.
Fallor? an vati bonus hæc canenti
Dictat Apollo?
Phœbe, quæ dictas, rata fac, precamur,
Dignus est nostræ Dominus Thaliæ,
Cui celer versa fluat Hermus uni
Aureus urna:

Cui

Cui tuas mittat, Cytherea, conchas
Conscius primi Phaetontis Indus:
Ipsa cui dives properet beatum
Copia cornu.

Quippe non gazam pavidus repostam
Servat Æaeo similis draconi:
Sed vigil famam secat, ac perenni
Imminet ævo.

Ipsa Phœbeæ vacat aula turbæ,
Dulcior blandis Heliconis umbris:
Et vocans doctos patet ampla toto
Janua poste.

Sic refert magnæ titulis superbum
Stemma Gonzagæ recidiva virtus,
Gaudet & fastos superare avitos
Æmulus hæres.

Scilicet stirpem generosa succo
Poma commendant: timidumque numquam
Vulturem fœto Jovis acer ales
Extudit ovo.

Curre jam toto violentus amne,
O sacris Minci celebrate Musis,
Ecce Mæcenas tibi nunc, Maroque
Contigit uni.

Jamque vicinas tibi subdat undas
Vel Padus multo resonans olore,
Quamlibet flentes animosus alnos,
Astraque jactet.

Candidas ergo volucres notarat
Mantuam condens Tiberinus Ocnus,
Nempe quem Parcæ docuit benignæ
Conscia mater.

Une

Uno PASTORE *annunzia ad* ORFEO *la morte di* EURIDICE.

Crudel novella ti rapporto, Orfeo,
Che tua Ninfa belliſſima è defunta.
Ella fuggiva l'amante Ariſteo:
Ma quando fu ſopra la riva giunta,
Da un ſerpente velenoſo e reo,
Ch'era fra l'erbe e' fior, nel pie fu punta,
E fu tanto potente e crudo il morſo,
Che ad un tratto finì la vita e'l corſo.

ORFEO *ſi lamenta per la morte di* EURIDICE.

Dunque piangiamo, o ſconſolata lira,
Che più non ſi convien l'uſato canto:
Piangiam, mentre che'l ciel ne' poli aggira,
E Filomena ceda al noſtro pianto.
O cielo, o terra, o mare, o ſorte dira!
Come potrò ſoffrir mai dolor tanto?
Euridice mia bella, o vita mia,
Senza te non convien che in vita ſtia.
Andar conviemmi alle Tartaree porte;
E provar ſe là giù mercè s'impetra.
Forſe che ſvolgerem la dura ſorte
Con lacrimoſi verſi, o dolce cetra.
Forſe che diverrà piatoſa Morte;
Che già cantando abbiam moſſo una pietra.
La cervia, e'l tigre inſieme abbiamo accolti,
E tirate le ſelve, e' fiumi ſvolti.

ORFEO *cantando giugne all' Inferno.*

Pietà pietà, del miſero amatore
Pietà vi prenda, o Spiriti Infernali.
Quaggiù m'ha ſcorto ſolamente Amore;
Volato ſon quaggiù con le ſue ali.
Poſa, Cerbero, poſa il tuo furore,

Che

Che quando intenderai tutti i mie' mali,
Non folamente tu piangerai meco,
Ma qualunque è quaggiù nel mondo ceco.
Non bifogna per me, Furie, mugghiare,
Non bifogna arricciar tanti ferpenti.
Se voi fapeffi le mie doglie amare,
Farefti compagnia a' mie' lamenti.
Lafciate quefto miferel paffare,
Che ha il Ciel nimico e tutti gli elementi;
Che vien per impetrar mercè da Morte.
Dunque gli aprite le ferrate porte.

PLUTONE *pieno di maraviglia dice così:*

Chi è coftui che con sì dolce nota
Muove l'abiffo, e con l'ornata cetra?
Io veggo ferma d' Iffion la rota;
Sififo affifo fopra la fua petra;
E le Belide ftar con l'urna vota;
Nè più l'acqua di Tantalo s'arretra;
E veggo Cerber con tre bocche intento,
E le Furie acquietare il fuo lamento.

MINOS *dice a* PLUTONE:

Coftui vien contro le leggi de' Fati,
Che non mandan quaggiù carne non morta.
Forfe, o Pluton, che con latenti aguati
Per torti il regno qualche inganno porta.
Gli altri che fimilmente fono entrati,
Come coftui, la irremeabil porta,
Sempre ci fur con tua vergogna e danno.
Sie cauto, o Pluton, quì cova ingannno.

ORFEO *genufleffo a* PLUTONE *dice così:*

O Regnator di tutte quelle genti
Che hanno perduta la fuperna luce;
Al qual difcende ciò che gli elementi,

Ciò

Ciò che natura ſotto il ciel produce;
Udite la cagion de' miei lamenti.
Pietoſo Amor di noſtri paſſi è duce.
Non per Cerber legar ſo queſta via,
Ma ſolamente per la Donna mia.
Una ſerpe tra' fior naſcoſa e l'erba
Mi tolſe la mia Donna, anz' il mio core:
Ond'io meno la vita in pena acerba,
Nè poſſo più reſiſtere al dolore.
Ma ſe memoria alcuna in voi ſi ſerba
Del voſtro celebrato antico amore,
Se la vecchia rapina a mente avete,
Euridice mia bella mi rendete.
Ogni coſa nel fine a voi ritorna;
Ogni vita mortal quaggiù ricade:
Quanto cerchia la luna con ſue corna,
Convien che arrivi alle voſtre contrade.
Chi più, chi men tra'ſuperi ſoggiorna,
Ognun convien che cerchi queſte ſtrade.
Queſto è de' noſtri paſſi eſtremo ſegno:
Poi tenete di noi più lungo regno.
Così la Ninfa mia per voi ſi ſerba,
Quando ſua morte gli darà natura.
Or la tenera vite e l'uva acerba
Tagliata avete con la falce dura.
Chi è che mieta la ſementa in erba,
E non aſpetti ch' ella ſia matura?
Dunque rendete a me la mia ſperanza:
Io non vel chieggio in don. queſta è preſtanza.
Io ve ne priego per le torbide acque
Della palude Stigia, e d'Acheronte,
Pel Caos, onde tutto 'l mondo nacque,
E pel ſonante ardor di Flegetonte,
Pel pome che a te già, Regina, piacque,
Quando laſciaſti pria noſtro orizzonte.
E ſe pur me la niega iniqua ſorte,

Io

Io non vo' fu tornar; ma chieggio morte.

PROSERPINA *a* PLUTONE *dice così:*

Io non credetti, o dolce mio conforte,
Che pietà mai veniſſe in queſto regno.
Or la veggio regnare in noſtra corte,
E io ſento di lei tutto il cor pregno:
Nè ſolo i tormentati, ma la Morte
Veggio che piange del ſuo caſo indegno.
Dunque tua dura legge a lui ſi pieghi,
Pel canto, per l'amor, pe' giuſti prieghi.

PLUTONE *riſponde ad* ORFEO, *e dice così:*

Io te la rendo; ma con queſte leggi,
Ch'ella ti ſegua per la cieca via,
E che tu mai la ſua faccia non veggi
Fin che tra' vivi pervenuta ſia.
Dunque il tuo gran diſir, Orfeo, correggi;
Se non che tolta ſubito ti fia.
Io ſon contento che a sì dolce plettro
S'inchini la potenzia del mio ſcettro.

„ ORFEO ritorna, redenta EURIDICE,
„ cantando certi verſi allegri, che ſono di
„ Ovidio *, accomodati al propoſito. „

Ite triumphales circum mea tempora lauri.
Vicimus: Eurydice reddita vita mihi eſt.
Hæc eſt præcipuo victoria digna triumpho.
Huc ades, o cura parte triumphe mea.

„ EURIDICE ſi lamenta con ORFEO per eſſergli
„ tolta sforzatamente. „

Oimè che 'l troppo amore
Ci ha disfatti ambe dua.

Ecco

(*) *Amor. lib.* 2. *Eleg.* 12.

Ecco ch' io ti ſon tolta a gran furore,
Nè ſono ormai più tua.
Ben tendo a te le braccia; ma non vale,
Che indrieto ſon tirata. Orfeo mio, *vale*.

ORFEO *ſeguendo* EURIDICE, *dice così:*

Oimè, ſemmi tu tolta,
Euridice mia bella? oh mio furore,
Oh duro Fato, oh Ciel nimico, oh Morte!
Oh troppo ſventurato è il noſtro amore!
Ma pure un'altra volta
Convien ch' io torni alla Plutonia corte.

Volendo ORFEO *di nuovo ritornare a* PLUTONE, *una* FURIA *ſe gli oppone, e dice così:*

Più non venire avanti; anzi il piè ferma;
E di te ſteſſo omai teco ti duole.
Vane ſon tue parole:
Vano è il pianto, e 'l dolor. tua legge è ferma.

ORFEO *ſi duole della ſua ſorte.*

Qual ſarà mai sì miſerabil canto,
Che pareggi 'l dolor del mio gran danno?
O come potrò mai lacrimar tanto,
Che ſempre pianga il mio mortale affanno?
Starommi meſto e ſconſolato in pianto
Per fin che i cieli in vita mi terranno.
E poi che sì crudele è mia fortuna,
Giammai non voglio amar più donna alcuna.

* * * *

Non ſia chi mai di donna mi favelli,
Poi che morta è colei ch'ebbe il mio core.
Chi vuol commercio aver de' mie' ſermoni,
Di femminil' amor non mi ragioni.
Quanto è miſero l'uom che cangia voglia
Per donna, o mai per lei s'allegra, o duole!

O qual

O qual per lei di libertà si spoglia,
O crede a' suo' sembianti, o sue parole!
Che sempre è più leggier ch'al vento foglia:
E mille volte il dì vuole e disvuole.
Segue chi fugge: a chi la vuol, s'asconde;
E vanne e vien come alla riva l'onde.

* * * * * * * *

Una BACCANTE *indignata invita le compagne alla morte di* ORFEO.

Ecco quel che l'amor nostro disprezza,
O o sorelle, o o diamogli morte.
Tu scaglia il tirso; e tu quel ramo spezza;
Tu piglia un sasso, o fuoco, e getta forte:
Tu corri, e quella pianta là scavezza.
O o facciam che pena il tristo porte.
O o caviamgli il cor del petto fora.
Mora lo scelerato, mora mora.

Torna la BACCANTE *con la testa di* ORFEO, *e dice così:*

O o morto è lo scelerato!
Euoè Bacco, io ti ringrazio.
Per tutto il bosco l'abbiamo straciato,
Tal ch'ogni sterpo è del suo sangue sazio.
L'abbiamo a membro a membro lacerato
In molti pezzi con crudele strazio.
Or vada, e biasmi la teda legittima.
Evoè Bacco, accetta questa vittima.

Sacrificio delle BACCANTI *in onore di* BACCO.

Ognun segua, Bacco, te;
Bacco Bacco, evoè.
Chi vuol bever, chi vuol bevere,
Vegna a bever vegna quì.
Voi imbottate come pevere.

Io

Io vo' bever ancor mi.
Gli è del vino ancor per te.
Lascia bever prima a me.
Ognun segua, Bacco, te.
Io ho voto già il mio corno.
Dammi un pò il bottaccio in qua.
Questo monte gira intorno;
E'l cervello a spasso va.
Ognun corra in qua e in là,
Come vede fare a me.
Ognun segua, Bacco, te.
I'mi moro già di sonno.
Son' io ebria, o sì, o nò?
Star più ritti i piè non ponno.
Voi siet' ebrj, ch' io lo so.
Ognun facci com' io fo.
Ognun succi come me.
Ognun segua, Bacco, te.
Ognun gridi, Bacco Bacco,
E pur cacci del vin giù.
Poi con suoni farem fiacco.
Bevi tu, e tu, e tu.
I' non posso ballar più.
Ognun gridi Evoè,
Ognun segua, Bacco, te.
Bacco Bacco, evoè.

I L F I N E.